

Opere di una Misericordia senza confine
Convegno della Caritas Italiana
Sacrofano, 20 Aprile 2016

Card. Luis Antonio Tagle



E' per me un grande onore e un motivo di gioia rivolgermi a voi, delegati al Convegno della Caritas Italiana. Vi porto i saluti delle organizzazioni associate della Caritas Internationalis. Nel radunarci, ci uniamo con i profughi, i migranti forzati e gli sfollati sparsi nei campi, nelle giungle, nei mari agitati e sui fronti di guerra. Esprimiamo anche una profonda comunione con le vittime dei terremoti nelle varie parti del mondo specialmente Giappone, Vanuatu e Ecuador.

Ciò che condividerò con voi sarà composto di quattro parti. Nella prima parte, vorrei accennare alcuni cenni di analisi delle principali problematiche a livello internazionale. Nella seconda parte, vorrei richiamare alla mente i cinque orientamenti strategici approvati durante l'assemblea generale della Caritas Internationalis l'anno scorso. Questi orientamenti dovrebbero guidare le attività dei nostri membri. Nella terza parte, mi soffermerò su importanti intuizioni della Deus Caritas est, la prima enciclica del papa emerito Benedetto XVI (sedicesimo). E' stata scritta dieci anni fa ma continua ad essere significativa per il servizio della carità della Chiesa. Infine, vorrei offrire alcune riflessioni sull'anno della Misericordia e l'opera della Caritas.

Prima Parte.

Il mondo in cui viviamo oggi ha bisogno, forse più che in ogni altra epoca recente, di un forte impegno e di una mobilitazione costante: come ha più volte sottolineato Papa Francesco, è in gioco il destino stesso del genere umano. I motivi sono molteplici e sotto gli occhi di tutti. Ne siamo consapevoli a livello internazionale, regionale e locale.

La sofferenza delle donne e degli uomini che abitano il nostro pianeta, la nostra unica casa comune, sollecitano i nostri sentimenti di fratellanza e di compassione (*cum-patior* – sentire insieme). Ma come già Papa Benedetto XVI aveva evidenziato, abbiamo bisogno di sviluppare una carità concreta ed intelligente, che ricerchi le cause dei fenomeni che osserviamo e ci aiuti a discernere in che direzione operare:

"La carità richiede apertura della mente, sguardo ampio, intuizione e previsione, un «cuore che vede». Rispondere ai bisogni significa non solo dare il pane all'affamato, ma anche lasciarsi interpellare dalle cause per cui è affamato, con lo sguardo di Gesù che sapeva vedere la realtà profonda delle persone che gli si accostavano." (Messaggio di Papa Benedetto XVI a Caritas Italiana - 24/11/2011)

E' per questa ragione che appare quanto mai opportuno riflettere insieme su alcune caratteristiche del mondo di oggi. L'esperienza che ciascuno di noi fa nella vita quotidiana è caratterizzata dalla percezione di una sempre maggiore crisi sociale. Le situazioni di sofferenza, che fino a pochi anni fa ci sembravano relegate a circostanze particolari, in qualche modo 'lontane' da noi, attraversano in modo sempre più profondo anche le società più ricche del pianeta. Nel cogliere questi segni dei tempi la Caritas svolge (assieme ad altre

organizzazioni della società civile organizzata) un ruolo fondamentale: è necessario sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica e porre sull'avviso coloro i quali hanno il potere di decidere la direzione delle politiche, ma che molto spesso perseguono obiettivi che finiscono per essere quanto mai astratti e teorici: cosa vuol dire 'crescita economica' quando essa si traduce nell'aumento della ricchezza di pochi e nella sempre maggiore distanza tra di essi ed i più poveri? Non è uno scandalo che, come precisa un recente rapporto, le 62 persone più ricche del mondo dispongano della stessa ricchezza della metà più povera della popolazione dell'intero pianeta?

Alcuni dati globali segnalano una riduzione dei tassi di povertà e del numero delle persone che soffrono la fame, che secondo la FAO rimangono pur sempre poco meno di 800 milioni su tutto il pianeta. Ma anche tra gli studiosi vi è un consenso sempre maggiore sul fatto che sia la disuguaglianza ad essere una delle maggiori 'malattie' del sistema economico attualmente prevalente sul pianeta: disuguaglianza ed esclusione di fasce sociali vulnerabili, minoranze, talvolta intere popolazioni; ma anche crescente distanza tra i più ricchi ed i più poveri. Vi è in questo un paradosso: certo dobbiamo rallegrarci del fatto che chi è più ricco possa mettere a disposizione un sovrappiù delle proprie risorse personali per alleviare le sofferenze dei più poveri. Ma non dovremo forse interrogarci su un sistema che consente a singoli individui di accumulare risorse che rivaleggiano tranquillamente con quelle che un intero paese può permettersi di impiegare nelle attività di cooperazione allo sviluppo e di promozione delle condizioni di vita dei più poveri?

L'osservazione di questa profonda crisi sociale, e degli squilibri che di essa sono causa, deve essere accompagnata da una pari considerazione per le condizioni del nostro pianeta. Gli scienziati ci ammoniscono ormai con significativa convergenza sui rischi che il nostro pianeta corre sotto molteplici punti di vista. La più significativa tra le diverse tendenze attualmente riconoscibili è quella relativa al riscaldamento globale. Si calcola che senza consistenti iniziative nel ridurre il rilascio nell'atmosfera dei gas responsabili del cosiddetto 'effetto serra', la temperatura media del pianeta alla fine del secolo potrebbe essere dai 3 ai 5 gradi superiore ai livelli del mondo preindustriale; e questo nonostante il livello di riscaldamento massimo accettabile sia indicato in appena 1,5°. Nel corso del recente Vertice Climatico di Parigi si è giunti ad un accordo che per la prima volta potrebbe impegnare l'intera comunità internazionale. Si tratta però di un impegno ancora timido, che vincolerà gli stati a fissare degli obblighi compatibili con un aumento della temperatura entro i 2°; e questo solo a partire dai prossimi anni. E' evidente che è necessario fare di più, e subito, per evitare conseguenze potenzialmente davvero catastrofiche: l'aumento del livello degli oceani porterà conseguenze devastanti sulle piccole isole; la crescente frequenza ed intensità dei fenomeni meteorologici più violenti produrrà effetti soprattutto sui paesi più esposti alla furia dei venti (come è il caso del mio stesso paese, le Filippine); il cambiamento dell'assetto climatico in numerose aree del pianeta porterà conseguenze importanti nello sviluppo dei sistemi di agricoli: come nel caso del riso, che nutre oggi una grande parte della popolazione del pianeta e la cui coltivazione verrà resa sempre più

difficile dall'aumento della temperatura del pianeta. Questi sono gli effetti di una umanità che consuma avidamente le risorse presenti nella biosfera, senza preoccuparsi della sorte di chi rimane ai margini e di coloro che verranno dopo di noi, le generazioni future.

La pressione sul nostro pianeta è sempre più forte e saranno i più poveri a pagare il conto più alto: per i paesi più ricchi, e per le persone più ricche in ogni singolo paese, sarà più facile trasferirsi, o costruire case più robuste, o acquistare beni di sussistenza. E' per questa ragione che dobbiamo considerare come profondamente legati i fenomeni climatici ed i fenomeni della povertà:

"Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura." (LS 139)

Nel mondo in cui viviamo, il dramma della povertà e dell'esclusione genera non solo sofferenze grandissime; ma, in termini più strutturali, è causa diretta o indiretta di uno stato di conflitto latente o aperto che lacera tutto il pianeta: quella 'guerra mondiale a pezzetti', di cui papa Francesco ha già parlato tante volte. I danni e le sofferenze derivanti dalle guerre non sono distribuite in maniera equa: sono sempre i più poveri ad essere più vulnerabili, a soffrire di più. Ed anche quando sono le persone e le comunità più povere ad essere impegnate direttamente nel conflitto, è facile riconoscere dietro la loro mano l'interesse di altri: chi scatena la rincorsa alle risorse naturali, chi vende le armi necessarie a combattere oppure tollera il loro commercio, chi costruisce il proprio potere ed arbitrio nascondendolo dietro una religione.

Gli effetti della violenza e della sopraffazione sono sotto i nostri occhi, con l'esodo di milioni di persone cacciate via dalla loro terra, a causa di guerre, povertà, e del venir meno delle condizioni minime necessarie della sopravvivenza. Il pianeta, la nostra casa comune, rischia di diventare un luogo tetro e chiuso, dove chi possiede si rinchiude nel proprio castello, cominciando a vivere assediato dai poveri e dalla propria ricchezza. Il fenomeno dei migranti e dei profughi viene così osservato da lontano e con distacco, fino a quando non è troppo tardi e molte persone hanno lasciato la vita in mare o nel deserto, nel vano tentativo di riconquistare uno spazio di speranza per la propria vita e per quella dei loro cari.

La dignità ed il diritto di ogni essere umano viene calpestato assieme a quello di coloro che lasciano i loro cari o la loro stessa vita in un barcone o nel deserto. Giunge dunque quanto mai opportuno il vostro invito ad adoperarsi per la difesa del 'diritto di ognuno di restare nella propria terra'¹, una terra libera dalla paura della guerra e dallo spettro della povertà. Insieme al diritto di migrare per cercare condizioni migliori e al diritto di ricevere

¹ "Il diritto di rimanere nella propria terra" è il titolo della campagna lanciata in occasione del Giubileo della Misericordia e su invito della Conferenza episcopale Italiana, da parte di Fondazione MISSIO, la Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV) e Caritas Italiana, per promuovere e garantire a ciascuno il diritto di restare nel proprio Paese vivendo in modo dignitoso.

accoglienza ed assistenza qualora necessario, devono rappresentare il punto di riferimento assoluto per ogni azione, proposta, iniziativa sui temi, oggi drammatici, della migrazione.

Respingere i profughi, ci ha detto il papa, è un atto di guerra; un altro capitolo di quella guerra mondiale; ma la nostra società si macchia di questo peccato in molti modi 'respingendo' chi ha bisogno, sia esso un profugo, un migrante, un disoccupato, un contadino senza terra, un lavoratore che non è in grado di nutrire la propria famiglia con il misero salario che riceve. Troppo spesso le risposte concentrano la propria attenzione nella costruzione di muri e barriere, piuttosto che mettere mano con coraggio alle cause di quei fenomeni che si vogliono combattere. Ma, lo vediamo, è difficile combattere veramente contro le cause; è più facile combattere ed isolare gli effetti: controllare i poveri ci illude di controllare la povertà, tenerli a distanza ci fa credere che non ci siano, oppure che siano abbastanza lontani da non minacciare i nostri privilegi. Gli esclusi diventano scarto, da spremere ancora un po' per estrarre qual poco di ricchezza che ancora rimane: da parte di trafficanti senza scrupoli, datori di lavoro disonesti, e più recentemente anche alcuni paesi cosiddetti 'sviluppati', nei quali si propone di confiscare i pochi beni di chi scappa dalla guerra in conto contributo per le spese dell'accoglienza!

E' in questo mondo attraversato da tensioni e sofferenza che il Papa Francesco ci ha proposto la sua lettera enciclica *Laudato Si'*, con la quale viene formulata una proposta radicale, in cui la dignità di ogni donna ed ogni uomo può essere difesa e promossa solo all'interno di una grande alleanza tra genere umano e creato. Si tratta di una proposta che chiede un drastico cambiamento nei modelli di sviluppo economico e sociale, non dei piccoli aggiustamenti che – dice il papa – rischiano di essere solo 'un piccolo ritardo nel disastro.' (LS 194)

Seconda Parte.

Qual è la nostra responsabilità in tutto questo? Siamo in qualche modo tutti corresponsabili, direttamente e indirettamente, di queste tensioni e di queste sofferenze, se non riusciamo a vincere l'indifferenza che ci spinge a chiudere gli occhi e a serrare il nostro cuore. L'indifferenza provoca soprattutto chiusura e disimpegno, e così finisce per contribuire all'assenza di pace con Dio, con il prossimo e con il creato. Come ci ricorda il papa nel messaggio per l'ultima giornata della pace,

Ci sono molteplici ragioni per credere nella capacità dell'umanità di agire insieme in solidarietà, nel riconoscimento della propria interconnessione e interdipendenza, avendo a cuore i membri più fragili e la salvaguardia del bene comune. Questo atteggiamento di corresponsabilità solidale è alla radice della vocazione fondamentale alla fratellanza e alla vita comune. La dignità e le relazioni interpersonali ci costituiscono in quanto esseri umani, voluti da Dio a sua immagine e somiglianza. Come creature dotate di inalienabile dignità noi esistiamo in relazione con i nostri fratelli e sorelle, nei confronti dei quali abbiamo una responsabilità e con i quali agiamo in solidarietà. Al di fuori di questa relazione, ci si

troverebbe ad essere meno umani. E' proprio per questo che l'indifferenza costituisce una minaccia per la famiglia umana. (Messaggio per la Giornata della Pace 2016, N. 2)]

In questo senso, un segno straordinariamente significativo è stato quello dato dal Papa con l'apertura della prima porta santa, nella città di Bangui, nella Repubblica Centrafricana: andare nel cuore dell'Africa lacerata da un terribile conflitto, e da lì proporre la strada per un cammino di misericordia: questo è stato un modo di indicare una via di speranza ed anche di suggerire un rovesciamento della prospettiva entro cui iscrivere il cammino giubilare.

Per approfondire la comprensione di quale può essere la posizione attiva della Caritas, espressione ecclesiale piena e sostanziale, in questo confronto occorre rinnovare l'attenzione ai temi già sottolineati da Papa Benedetto proprio nel suo messaggio a Caritas Italiana:

"...approfondire, sperimentare e attuare un metodo di lavoro basato su tre attenzioni tra loro correlate e sinergiche: ascoltare, osservare, discernere, mettendolo al servizio della vostra missione: l'animazione caritativa dentro le comunità e nei territori. Si tratta di uno stile che rende possibile agire pastoralmente, ma anche perseguire un dialogo profondo e proficuo con i vari ambiti della vita ecclesiale, con le associazioni, i movimenti e con il variegato mondo del volontariato organizzato. (Messaggio di Papa Benedetto XVI a Caritas Italiana - 24/11/2011)

Non tre momenti distinti, ma tre elementi che devono vedersi presenti nell'identificazione degli strumenti giusti per ogni caso e situazione, misurandoli con il metro del Vangelo, e con la loro capacità di offrire delle risposte alle sfide di ogni giorno. E', in questo modo, una chiesa che si fa carne, che nella fedeltà alla Parola, suggerisce e testimonia uno spazio di costruzione di autentica umanità a tutte le donne e gli uomini di buona volontà.

La nostra confederazione di Caritas Internationalis si è riunita di recente a Roma, ed ha voluto fissare il cammino dei prossimi anni entro cinque orientamenti strategici:

- Porre l'azione Caritas al cuore della chiesa
- Salvare vite, ricostruire comunità; dove il tema della ricostruzione non si limita ad una considerazione della ricostruzione fisica, ma dove si ha l'attenzione per 'tutto l'uomo e tutti gli uomini', nella loro dignità fondamentale
- Promuovere lo sviluppo umano integrale e sostenibile; contribuendo allo sradicamento della povertà, favorendo la capacitazione (*empowering*) dei poveri e sostenendo la trasformazione dei sistemi e delle strutture che causano l'ingiustizia.
- Costruire una solidarietà globale; attraverso un contributo di Caritas in termini di comunicazione, educazione e mobilitazione dell'opinione pubblica
- Migliorare l'efficacia della confederazione, costruendo un'alleanza più forte, basata sulla competenza dei propri membri, in grado di mobilitare risorse a tutti i livelli

I cinque principi sopra menzionati rappresentano i cinque elementi che la nostra confederazione ha voluto riconoscere come prioritari nel corso dell'ultima assemblea

generale. Si tratta di una buona sintesi, che richiede però uno sforzo ulteriore da parte di tutte le Caritas del mondo, che devono farli propri, e renderli pieni di significato concreto. Alla base, c'è il sottolineare l'esistenza stessa della Caritas come organismo pastorale, inviata per animare tutta la comunità al servizio (*diakonia*) ed alla cura dei poveri: un elemento che nella ecclesiologia conciliare rappresenta uno dei elementi fondanti della chiesa stessa.

La cura delle singole persone e della comunità che ci è richiesta deve sfuggire ad una logica autoreferenziale e statica, che rischia di ricadere in un facile richiamo identitario; deve invece essere aperta ai poveri ed al mondo, con un accento che ne rappresenta un elemento fondamentale e costitutivo. Si tratta di uno stimolo che ci sollecita a costruire quella 'chiesa in uscita' su cui il Papa è tornato a più riprese,] e che riprende il sentiero già percorso con efficacia da Papa Benedetto

"Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace." CiV 54]

Questa apertura ha bisogno di strumenti appropriati, efficaci e credibili, attraverso cui questa 'inclusione relazionale' possa diventare una pratica concreta e reale. Non si tratta tanto di una ricerca esasperata verso un professionalismo fine a sé stesso, quanto di rispetto profondo per coloro che desideriamo servire. La motivazione che ci muove, quella di essere 'segno' tangibile dell'amore di Dio per tutte le donne e gli uomini del pianeta, deve essere declinata in modo competente ed autorevole.

Questo messaggio ha bisogno di essere testimoniato nella pratica. Anche la nostra rete internazionale di *Caritas Internationalis* ha da tempo intrapreso questa strada, suggerendo a tutte le organizzazioni, espressione diretta delle chiese locali di aderire ad un percorso basato su standard operativi comuni: un'insieme di criteri che fissano, pure nella grandissima diversità, una base comune per l'organizzazione, per la gestione, per la trasparenza, per la cura del rapporto con quelli che chiamiamo 'i beneficiari'. Questo percorso che chiamiamo dei *Common Management Standards*, ha proprio questo obiettivo: garantire il servizio più attento ai poveri.

L'efficacia dell'azione deve essere sostenuta da una particolare attenzione alla formazione, a partire dalle nostre stesse Caritas, portatrici della necessaria tensione verso il coinvolgimento attivo di tutta la comunità cristiana nel riconoscere e valorizzare in ogni iniziativa concreta la dimensione del 'senso'.]

Abbiamo imparato che l'azione da sola non è sufficiente ad incrinare i meccanismi di ingiustizia, le strutture di peccato che si trovano alla base della sofferenza di molti, e che ad essa deve aggiungersi un grado di riflessione attenta, in grado di tradurre l'amore e la misericordia di Dio in forme sempre più appropriate al nostro tempo. Per tradurre in

pratica questi intendimenti, come scriviamo nel piano strategico di *Caritas Internationalis*, occorre partire dalla promozione della voce stessa dei poveri, favorendo la loro inclusione ed il loro protagonismo diretto a tutti i livelli, puntando alla rimozione delle cause della povertà in sinergia con organizzazioni della chiesa e della società civile.

Terza Parte. La continua rilevanza della Deus Caritas Est (DCE) per il servizio della Carità della Chiesa. Ci sono tre punti che ho scelto dalla DCE.

- A. Papa Benedetto XVI (sedicesimo) ha evidenziato che la carità è una parte della natura della Chiesa, un'espressione indispensabile del suo stesso essere (DCE 25). Il servizio della carità non è solamente un'attività di assistenza sociale ma una manifestazione della vera identità della Chiesa come comunità di amore. Nelle organizzazioni di carità della Chiesa, la Chiesa stessa agisce come soggetto con responsabilità diretta facendo ciò che corrisponde alla sua natura. Qual'è un'implicazione di questo insegnamento?
- i. Il servizio della carità (diakonia) presuppone ed è inseparabile dalle altre due responsabilità della Chiesa, cioè la proclamazione della parola di Dio (Kerygma-martyria) e la celebrazione dei sacramenti (leiturgia). Questi tre servizi esprimono la natura della Chiesa. La "compenetrazione" dei tre deve essere mantenuta. Quando non sono collegati l'uno all'altro o dove uno non è presente in una comunità parrocchiale, la natura stessa e la missione della Chiesa ne soffrono.
 - ii. Abbiamo osservato che alcuni dei fedeli che partecipano attivamente alla vita della Chiesa danno priorità alla proclamazione del vangelo e ai servizi liturgici in un senso limitato e restrittivo. Essi formano il nucleo al quale è diretta la cura pastorale dei sacerdoti, diaconi e operatori pastorali. Questo gruppo di cosiddetti "buoni parrocchiani" delega il servizio della Carità ad una organizzazione o ad un ufficio, piuttosto di farsi coinvolgere in esso. In tal modo abbiamo un'immagine triste della Chiesa. I "parrocchiani attivi" raramente si fanno coinvolgere in servizi umanitari. Quelli nelle organizzazioni caritatevoli non frequentano servizi (incontri) sulla Bibbia o l'Eucarestia.
- B. Il personale delle organizzazioni di carità hanno bisogno di addestramento professionale e di formazione del cuore (DCE 31). Inutile dire che la competenza professionale è un requisito fondamentale delle persone che si prendono cura di coloro che sono nel bisogno. Ma dal momento che il servizio della carità è diretto a esseri umani (non oggetti) che hanno bisogno di una sincera sollecitudine, allora gli operatori pastorali hanno bisogno di un cuore risvegliato all'amore compassionevole. Questo accade solo quando hanno un profondo incontro con Dio in Gesù. Quali sono alcune conseguenze di questo punto?
- i. Dobbiamo reiterare la necessità della competenza. Competenza e addestramento sono un segno che i poveri e le persone che sono nel bisogno

meritano che si dia loro il meglio. Incompetenza e mancanza di una motivazione appropriata da parte degli operatori pastorali avviliscono i poveri che sono serviti. Come possiamo dunque impedire che la competenza tecnica e l'addestramento rendano il servizio della carità solamente funzionale o "clinico"?

- ii. Propongo che gli operatori pastorali della carità debbano desistere dall'andare ai poveri a partire da una posizione o atteggiamento di superiorità. L'attitudine propria è quella della solidarietà. Il servo deve rendersi conto che egli o ella è povero come quelli che stanno servendo. Siamo tutti mendicanti. Quando un atto esteriore di carità viene da una persona presuntuosa o orgogliosa, diventa un insulto al povero che è servito. Uno che dona veramente si rende conto che egli o ella riceve di più. Questa attitudine aiuterebbe i poveri a comprendere che anch'essi hanno dei doni da condividere.
 - iii. Vorrei raccontare un'esperienza che ho avuto quando ho visitato il campo profughi a Idomeni in Grecia lungo il confine con l'ex Repubblica Yugoslava di Macedonia. Abbiamo visto sofferenze, abbiamo sentito l'odore della sofferenza, abbiamo sentito la sofferenza e abbiamo toccato la sofferenza. C'era un forte impulso ad aiutare e a dare qualunque cosa potessimo. Alla fine della visita però, ho compreso che abbiamo ricevuto di più dai profughi e dai generosi volontari. Dalla loro testimonianza ho ricevuto più forza, speranza, fede e un senso più profondo della dignità umana e della nobiltà. La signora che dirigeva la distribuzione dei beni di soccorso era anche il vice-sindaco della città. Durante una pausa dall'attività, le ho chiesto se era parte del suo compito come vice-sindaco il dirigere la distribuzione dei beni di soccorso. Ha detto che da parte sua era un lavoro volontario. Quando le ho chiesto perchè si fosse presentata come un volontario, ha risposto, "anche i miei antenati sono stati profughi. Ho un DNA-profugo nel mio corpo. Non abbandonerò i profughi. Essi sono miei fratelli e sorelle."
- C. La Deus caritas est insegna che le organizzazioni di carità della Chiesa devono esprimere la purezza dell'amore per poter dare una testimonianza credibile di Cristo (DCE 31). La Chiesa non può e non deve prendere su di sé la battaglia politica di realizzare la più giusta società possibile; la Chiesa non deve prendere il posto dello stato. La Chiesa d'altra parte non può e non deve rimanere ai margini nella lotta per la giustizia. A differenza dei giochi politici, il servizio della carità non è praticato in modo tale da raggiungere altri fini come il proselitismo o imporre la fede della Chiesa sulle persone bisognose che serviamo. Usare atti di carità per raggiungere i propri scopi è manipolazione. Ci è proibito di parlare di Dio? No, ma la purezza dell'amore di un cristiano parla già di Dio per mezzo della testimonianza.
- i. Possiamo dare testimonianza di Dio a partire da una convinzione interiore, una convinzione che proviene da un cuore che ha incontrato il Dio dell'amore. Dare testimonianza di Dio che è amore richiede conversione. Nel

- guardare i bisogni del mondo , dovremmo anche guardare il bisogno di conversione nelle nostre vite personali e nella vita della Chiesa. La Carità inizia a casa. Dovremmo chiederci se le nostre parrocchie, diocesi, organizzazioni, agenzie, metodi e strutture sono governate dall'amore. Oppure siamo anche noi eticamente accecati dalla competizione, dall'ambizione, dal potere e dal materialismo come il resto del mondo?
- ii. Permettetemi di raccontarvi un'altra storia. Pochi giorni prima di Natale dell'anno scorso, ho celebrato l'Eucarestia con i bambini di strada e con coloro che vivono assieme alle loro famiglie nei quartieri bassi (degradati). Una fondazione di carità li serve. Il vangelo di quel giorno riguardava la nascita di Giovanni Battista. La gente si chiedeva, "Che sarà mai di questo bambino?" Ho chiesto ai bambini durante la messa che cosa volessero essere. Ho invitato alcuni di loro di venire al microfono per condividere i loro sogni oppure i sogni di Dio per loro. Molti volevano diventare insegnanti, dottori, infermieri, agenti di polizia, attori, e ingegneri. La povertà non ha ucciso la loro capacità di sognare. Poichè tutti i bambini volevano parlare, non saremmo stati in grado di finire la messa. Ho posto un limite. Ho visto una bambina con una maglietta rosa che già stava sui gradini dell'altare. Ho indicato che sarebbe stata l'ultima a parlare. Quando mi è venuta vicino, mi sono reso conto che aveva una situazione speciale. Aveva la sindrome di Down. Le ho chiesto, "Cosa vuoi essere?" Con un sorriso grande e innocente, ha detto "Voglio amore!" Si è fatto silenzio. Poi i bambini l'hanno applaudita. Era la voce di tutti i bambini poveri del mondo. Era la voce dell'umanità che invita la Chiesa a portare testimonianza all'amore sincero e puro.

Quarta Parte- L'anno della Misericordia e il Servizio della Carità.

Il Giubileo della Misericordia indetto da Papa Francesco dà un significato speciale e offre nuove sfide al servizio della carità promosso dalla Chiesa per mezzo della Caritas. Il tema è così ricco che sono costretto a soffermarmi solamente su un punto, cioè come la misericordia ci chiami a toccare le ferite della gente che soffre.

Nel vangelo di San Giovanni (20: 19-28), il Signore Risorto apparve ai discepoli che si erano rinchiusi in una stanza per paura dei Giudei. Il Signore li salutò con la pace, mostrò loro le sue mani e il suo fianco, li inviò in una missione di riconciliazione e perdono per il potere dello Spirito Santo. Tommaso però non era con loro. Si rifiutò di credere al racconto degli altri discepoli. Voleva vedere i segni dei chiodi nelle mani di Gesù e mettere il suo dito nel fianco di Gesù per poter credere. Una settimana dopo, Gesù venne sebbene le porte fossero chiuse e disse a Tommaso, "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani e porgi la tua mano e mettila nel mio fianco e non essere più incredulo ma credente." Tommaso rispose, "Mio Signore e mio Dio!" Cosa possiamo imparare come Caritas da questo intimo incontro?

- A. Il Signore Risorto mostra le sue ferite ai suoi discepoli. Li invita a guardare le sue ferite. Insiste che Tommaso metta il suo dito nelle ferite delle sue mani e porga la

sua mano nella ferita del fianco. Cercate di immaginare come debba essersi sentito Tommaso. Dal vedere e toccare le ferite di Cristo, egli fa la più alta professione di fede in Gesù come Signore e Dio. Comprendiamo che la Risurrezione non elimina le ferite. Le ferite rimangono ferite. La Risurrezione non svaluta la Croce. Monsignor Tomas Halik ha detto: "Il nostro mondo è pieno di ferite. E' mia convinzione che quelli che chiudono gli occhi di fronte alle ferite nel nostro mondo non hanno diritto di dire, "Mio Signore e mio Dio." Per lui, la fede nasce e rinasce solo dalle ferite del Signore crocifisso e risorto visto e toccato nelle ferite dell'umanità.

- B. Che cosa hanno ricordato ai discepoli le ferite di Gesù? Le ferite di Cristo sono le conseguenze della sua relazione di amore e compassione con i poveri, gli ammalati, i pubblicani, le donne di malaffare, le persone afflitte dalla lebbra, i bambini, gli estranei e gli stranieri. Egli è stato accusato e crocifisso perchè ha amato queste persone le quali erano ferite loro stesse dalla società e dalla religione. Condividendo la loro debolezza e le loro ferite con amore, egli è stato reso perfetto come fratello compassionevole e sommo sacerdote, la sorgente di salvezza eterna per tutti. Solo le ferite dell'amore e della compassione, come le ferite di Gesù, possono curare le ferite del mondo.
- C. Le ferite di Gesù inoltre ricordano ai discepoli e a noi il tradimento, il loro proprio tradimento e l'abbandono di Gesù quando hanno salvato le loro proprie vite per paura. Le ferite di Gesù ci ricordano la cecità della manovra politica il legalismo del tempio che ha condannato un uomo innocente a morire come un criminale. Le ferite del Cristo Risorto portano la memoria della sofferenza innocente e della violenza che noi possiamo infliggere l'uno all'altro. Come ha risposto il Signore Risorto ferito? Ha offerto pace, riconciliazione e conversione. Egli invita i discepoli a credere che dal tradimento è possibile la riconciliazione. La misericordia non è contro la giustizia. La misericordia è contro la vendetta. Il Signore Risorto, sebbene ferito, offre spazio per la guarigione e il perdono piuttosto che la violenza della ritorsione.
- D. Se la Caritas vuole essere un agente di guarigione nel mondo di oggi, non dobbiamo avere paura di vedere e toccare le ferite di Cristo nelle persone ferite. Abbiamo paura di vedere e toccare le ferite perchè abbiamo paura di affrontare le nostre proprie ferite, la mortalità, la debolezza, la peccaminosità e la vulnerabilità. Siamo ingannati nel credere che avere molti soldi, il migliore sistema di sicurezza, l'ultimo modello di auto e gadgets, essere soci dei centri di benessere possa renderci immortali. Quando ospiti internazionali e dignitari vengono in visita, non vogliamo che vedano le zone povere e degradate. Ma se neghiamo la morte, noi infliggiamo la morte sugli altri. Inoltre uccidiamo noi stessi. Uccidiamo la nostra vita interiore, la nostra capacità di sentire qualcosa. Non sentiremo nè dolore nè gioia, neppure amore, dice Roberto Goizueta. Il timore delle ferite ci isola e ci rende indifferenti ai bisogni degli altri. La paura conduce la gente verso un comportamento violento e irrazionale. La paura

spinge la gente a difendere se stessi persino quando non c'è nessuna minaccia. Quelli che seminano paura negli altri nella società hanno paura di se stessi. Nel Gesù Risorto sappiamo che nel vedere e toccare le ferite dei poveri e dei sofferenti, noi tocchiamo noi stessi e tocchiamo Gesù. Diventiamo fratelli e sorelle gli uni per gli altri. Vediamo un vicino in ogni persona che soffre. Riconosciamo la nostra colpa comune nell'infliggere ferite sull'umanità e sulla creazione. La nostra misericordia non ha confini.

- E. A questo punto ascoltiamo la storia di una ragazza profuga del Burma. Vediamo e tocchiamo le sue ferite.

Sono nata nella giungla. Sono stata fortunata, mi ha detto mia madre, fortunata ad essere nata quando tanti intorno a me morivano. Vengo dal Burma dove migliaia sono morti nella guerra tra le truppe birmane e i gruppi di opposizione. Sono nata nella giungla perché i miei genitori sono fuggiti da casa per evitare il conflitto. Quando ero nella scuola primaria, ho dovuto lasciare il mio villaggio natale e da quel momento mi sono spostata di villaggio in villaggio per frequentare la scuola. Fino al 1992, ho visitato i miei genitori e fratelli e sorelle, circa un anno, ma da allora non li ho più visti, dal momento che non ho potuto ritornare a casa dopo la chiusura da parte delle truppe birmane di tutte le strade lungo il confine tra Thailandia e Birmania. Così devo vivere da sola, stare in piedi da sola senza i miei genitori. Ho parenti che vivono qui vicino ma so che non posso ricevere l'amore e la cura dei miei genitori ogni volta che voglio. Non posso parlare con loro ogni volta che voglio. Quando sono ammalati, non posso visitarli e avere cura di loro.

Mi sono resa conto quanto mi mancavano i miei genitori quando mi sono ammalata. La vita di un rifugiato è così difficile. Sono scoppiata in lacrime, era così difficile per me. Non potevo vedere i miei genitori a causa della guerra. Poi mi sono resa conto che non ero la sola a piangere e mi sono sentita consolata. So che ci sono migliaia di persone che stanno soffrendo come me. Quando ci sarà pace in Burma? Quando finirà la guerra? Quando saranno risolte le questioni etniche? Dopo anni passati a muoversi da un posto all'altro, finalmente mi sono stabilita nei campi profughi di Karenni. Mi è stato chiesto di insegnare alla scuola del campo. Dopo poco tempo, tuttavia, sono stata scelta per un tirocinio nelle Filippine. Durante il mio tempo lontano, ho imparato molto a riguardo dei diritti umani e ora lavoro con il Servizio Profughi dei Gesuiti nel campo dell'Istruzione. Siamo impegnati a sostenere in vari modi le scuole di Karenni. Sono felice e posso utilizzare la mia istruzione per assistere la mia gente in questi tempi difficili.

Con le sue ferite e lacrime ha potuto relazionarsi con compassione e misericordia con altre persone ferite.